SAGGISTI: BORGES

Requiem per un gaucho

Distaccata e gelida analisi letteraria per un capolavoro della cultura argentina: il poema «Martin Fierro»

JORGE LUIS BORGES, Il «Martin Fierro», introduzione e traduzione di Vanna Brocca, Palazzi, pp. 100 con illustrazioni, L. 4.000.

La traduzione del saggio di Borges sul poema *Il gaucho Martin Fierro* e *Il ritorno di Martin Fierro* (da considerarsi come un tutt'uno, anche se le due parti sono state scritte a distanza di sette anni) è importante per più ragioni: perché ci presenta una prova organica del metodo critico di Borges; perché trasferisce nella nostra lingua i documenti relativi a una lunga e fondamentale polemica letteraria esplosa in Argentina; perché al di là della presa di posizione dell'autore relativamente al problema rivela la sua poetica e la sua estetica, con i loro caratteri e, stavolta si può ben dirlo, i loro limiti.

Ma il lettore italiano (e in genere il lettore europeo di lingua e di cultura non spagnola) poco sanno di Hernández, autore del poema, e poco delle contrastanti interpretazioni cui il testo andò incontro. Di più: non hanno mai letto il poema. Allora, invece di presentare un testo lussuoso, corredato di illustrazioni e costoso, non era meglio presentare in prologo o in appendice il poema intero? Solo così il lettore avrebbe davanti a sé uno strumento di studio e di informazione completo.

Apparso nel mezzo della seconda metà dell'800 (nel 1872 *Il gaucho Martin Fierro* e nel 1879 *Il ritorno di Martin Fierro)*, il poema è, con parole povere e perciò inesatte, un canto epico imperniato sulla figura di un gaucho nel periodo in cui i gauchos stavano scomparendo. Quindi, un requiem. Ma il gaucho è il simbolo e il protagonista di una parte dell'Argentina, di una certa concezione sociale e di una certa storia: è il simbolo dell'«essere nazionale» la cui sopravvivenza si pone come resistenza alla colonizzazione del capitalismo e dello straniero. L'introduttrice Vanna Brocca ricorda che una delle direttive di Sarmiento, presidente argentino negli anni in cui appariva il *Martin Fierro*, era questa: «Non cercare di economizzare il sangue dei gauchos, è l'unica cosa che hanno di umano. E' un concime che è bene rendere alla patria». Il poema di Hernández è dunque l'epopea e la rievocazione delle miriadi di cui la patria ha fatto concime; è la ricognizione di una cultura moribonda, fatta dal suo interno e nel suo nome.

Di fronte a questo poema, Borges impianta una distaccata, gelida analisi letteraria, come si fa un'autopsia. E proclama che egli non si sente rappresentato da Martín Fierro: «E' del tutto impossibile pensare che noi siamo rappresentati da un gaucho disertore». In effetti, egli non è rappresentato da Fierro, per la stessa ragione per cui, per lui, Fierro è un disertore. Borges non fa mai un discorso di classe — né del resto potrebbe farlo, dall'interno del suo mondo che è soltanto letteratura —, ma la diserzione di cui parla e contro cui parla è il gesto di chi non rispetta le regole (indiscutibili, perché dominanti) della classe al potere. A monte della posizione interpretativa di Borges sta la fusione tra aristocrazia e popolo, tra paese reale e paese «legale», e sta la solita concezione solitaria, appartata, autosufficiente della letteratura. In nome di questa a Borges riesce pur sempre possibile salvare il *Martin Fierro* come libro, capolavoro artistico, destinato a durare per l'eternità.

Ferdinando Camon

STORIA

Il folle volo di Hess

JAMES DOUGLAS HAMILTON, «Il folle volo di Hess», Palazzi, pagg. 356, L. 4.000.

(g. b.). Ricostruzione minuziosa, compiuta in gran parte su documenti inediti, di uno dei più misteriosi episodi della Seconda guerra mondiale: la fuga in pieno conflitto di uno dei principali capi nazisti e fedelissimi di Hitler, Rudolf Hess, in Inghilterra con proposte di pace, che avrebbero dovuto consentire ai nazisti di condurre con maggiore sicurezza la guerra contro l'URSS, allora in fase di avanzata preparazione.

Difficilmente però il volume potrà essere considerato una risposta convincente ai principali interrogativi, che restano aperti attorno a questo famoso «caso»: fu Hitler al corrente dell'iniziativa del suo subordinato? Vi fu in tutta la vicenda un ruolo di una parte almeno dei servizi segreti inglesi? L'opinione dell'autore è comunque negativa in entrambi i punti.

TESTI DI LINGUISTICA

Le parole più usate

U. BORTOLINI, C. TAGLIAVINI, A. ZAMPOLLI, «Lessico di frequenza della lingua italiana contemporanea», Garzanti, pp. 855, L. 6 000.

Sia l'Accademia della Crusca che l'Istituto di lingua e letteratura italiana dell'Università di Utrecht elaborano concordanze dei nostri testi letterari. La prima ha pubblicato tra l'altro quelle del Canzoniere del Petrarca e del Decameron di Boccaccio, il secondo pubblica presso il Mulino gli Spogli Elettronici dell'Italiano delle Origini e del Duecento, diretti da Mario Alinei, una splendida collana di cui sono usciti tredici dei cinquanta volumi previsti, e che costituirà la base per l'elaborazione di quel Tesoro delle origini e del grande Vocabolario storico della lingua italiana che ancora non abbiamo e di cui la Crusca si è assunto l'impegno.

Se questi volumi, irti di cifre e di percentuali possono sembrare poco attraenti, bisogna ricordare che conoscere i dati statistici di una lingua è una delle prime necessità per effettuarne un insegnamento efficace. In particolare, le cento parole più frequenti di un testo ne costituiscono da sole il 60%, e per sapere quali sono le prime parole da insegnare a chi vuole imparare una lingua, come per sapere quali parole di un testo da commentare vanno considerate più rare e bisognose di spiegazione, occorre raccogliere le parole più usate di una lingua. E' quello che è stato fatto per l'italiano degli ultimi 30 anni dal Centro Nazionale di Calcolo Elettronico di Pisa, che, su testi letterari e scolastici, quotidiani e riviste, copioni teatrali e cinematografici lunghi mezzo milione di parole, ha calcolato le 5 356 voci di base più frequenti, che sono elencate in questo volume sia alfabeticamente, sia in ordine di uso, con tutti i dati sulla loro frequenza e dispersione, e una prefazione di quasi cento pagine.

In un primo momento l'opera era stata pubblicata in edizione fuori commercio, come era avvenuto per un precedente lavoro del CNUCE, le concordanze della Divina Commedia. Il fatto che poi si sia deciso di pubblicare il lessico di frequenza presso Garzanti è un buon segno: mostra che si cominciano a mettere direttamente alla portata di chi lavora nella scuola e nell'editoria scolastica questi strumenti di lavoro. Gli insegnanti devono abituarsi a chiedere e ottenere dai linguisti il massimo di informazioni sull'italiano, perché nella scuola si abbia davvero per tutti la conquista del diritto all'espressione, e non la benedizione della differenza tra chi ha potuto altrove acquistare questa e altre conoscenze e chi prima e poi ne viene defraudato.

Daniele Gambarara

Manuale del buon sociologo

J. E. GOLDTHORPE, «Introduzione alla sociologia», ISEDI, pp. 232, L. 3.000.

Il meglio del volume sta fuori di esso, nella refazione, che però è di Paolo Maranini. Maranini sembra infatti cogliere in Goldthorpe un atteggiamento critico e problematico che Goldthorpe evita con ogni cura; ed è ancora Maranini che scrive vivaci considerazioni di dissenso in merito alle teorie funzionalistiche. Goldthorpe è assai più accomodante e tranquillo: quale sia il compito del sociologo egli lo sa con la fiducia del non turbati; sì che volendo propagare questa sua conoscenza, ci elenca i temi su cui il sociologo in piena regola deve indagare, dal diverso modo di determinare la parentela, ai ruoli sociali, ai rapporti di classe; senza offrirci il minimo spiraglio per una sociologia che non si limiti a descrivere le situazioni ma che tenti il modello di società diverse, critichi, ipotizzi il futuro, sia dialettica, insomma.

Sappiamo bene che il tema è scottante, ma ne va della esistenza d'una sociologia come scienza generale, altrimenti essa scomparirà nella filosofia o nella politica e sopravviverà solo come indagine su aspetti parziali della società, ricerca empirica. La sociologia può durare solo se confrontata la conoscenza del reale a un modello di una diversa e possibile società.

a. sac.

Una «copia» da «Giudizio di Salomone» di P.P. Rubens dipinta su vetro da un anonimo artigiano siciliano.

ARTE POPOLARE IN SICILIA

Mirabili vetri dipinti

Per due secoli, nel '700 e nell'800, anonimi artigiani hanno contribuito alla conoscenza di massa di opere di Rubens e Veronese «copiandole» da stampe ma in realtà trasformandole in modo autonomo - Esperienza culturale collettiva

ANTONINO BUTTITTA, «La pittura su vetro in Sicilia», con una nota di Leonardo Sciascia, Sellerio ed. Palermo, 118 tav. a colori + 68 pp. di testo con 26 ill. bianco-nero, L. 20.000.

Mai più, e in nessun altro paese, un Rubens o un Veronese hanno avuto tanta fortuna popolare, di massa, quanta gliene procurarono per un buon paio di secoli gli artigiani siciliani della pittura su vetro prendendone assai spesso a modello incisioni e stampe poi rielaborate nello stile e nei contenuti.

Certo, pochi o punti sapevan qualcosa sulle matrici di quelle schematiche e coloratissime tavole che tra il Sette e l'Ottocento erano elemento naturale e coerente del più tradizionale arredamento domestico isolano, soprattutto, ma non soltanto, nelle campagne. (E la tradizione si sarebbe spenta assai più lentamente se, or è qualche lustro, non si fosse scatenato — per poi rapidamente spegnersi con il sostanziale esaurimento delle fonti — un collezionismo per qualche verso, non escluso quello sociologico, assimilabile a quello dei *fauves* e manco a dirlo dei *naïfs*).

Ma in realtà sta proprio qui, in questa appropriazione e in questo uso autonomo e funzionale dell'opera *colta*, uno dei segreti della continuità in Sicilia, e della grande diffusione, di un fenomeno artistico che pure nè in Sicilia era nato, nè il aveva un caposaldo tecnico e culturale come a Venezia, per dire, o in Boemia, o in Romania.

Quanto sia necessaria una chiave storicista per intendere il valore dell'esperienza siciliana ribadisce del resto trasparentemente la rilettura che ne fanno, pur con alterni stimoli, l'etnologo Antonino Buttitta e lo scrittore Leonardo Sciascia in quest'opera — frutto dell'iniziativa di un giovane e coraggioso editore — che si raccomanda tanto per la cospicua vastità del materiale raccolto (e spesso comparato), quanto per i preziosi frutti di un'accurata e pur sempre assai ardua riproduzione dei preziosi colori originali.

Tra i molti elementi di riflessione suggeriti dagli autori, converrà qui cogliere quelli che in qualche modo consentono di continuare il discorso sulla «copia» dell'opera colta (che peraltro non è l'unico possibile, dal momento che larga parte della produzione artigianale ha invece origine autoctona). Talora dall'originale viene tratto il soggetto senz'altra variante di rilievo che la semplificazione degli elementi iconografici. Talora è invece operata una commistione con elementi di altra fonte, o d'invenzione.

Ciò che accade in definitiva anche quando prevalga, in luogo dell'abbondanza scenografica propria della cultura figurativa barocca (riflessa nelle prime pitture su vetro, del '700), la tendenza alla semplificazione e alla stilizzazione delle forme, all'abolizione dei passaggi cromatici, alla geometrizzazione dei panneggi. Ecco allora — il processo presenta analogie con le caratteristiche dell'altrettanto tradizionale pittura dei carretti — che tema e rappresentazione possono apparire assolutamente popolari, con quell'anacronismo, con quella trasposizione al presente dei fatti del passato che è tipica del sentimento popolare.

A questo punto diventa superfluo sottolineare che le forme appaiono prodotto di una esperienza culturale collettiva in cui il margine di intervento individuale è molto limitato: non sussistendo nell'ambito dell'espressività popolare, come vorrebbe un noto pregiudizio crociano, la ben caratterizzata personalità artistica, il riconoscimento onomastico dei singoli artisti non serve ai fini dell'identificazione di una loro improbabile individualità poetica (Buttitta).

Attenzione invece alla scelta nella ritrattistica, alla predilezione dei personaggi sacri. Vero è che esiste una stretta connessione tra la diffusione della pittura su vetro (anche in serigrafia, con il sistema dei cartoni) e la diffusione dell'uso delle immagini sacre a fini di edificazione morale in un quadro culturale ancora dominato dalle conseguenze della controriforma. Ma è anche vero che in un popolo vessato da una particolare feudalità non era nozione che potesse aver facile corso quella che i santi avessero tutti ugual potere di intercessione e che su tutti poi ci fosse chi di potere ne aveva ancora di più.

Peccato anzi che la gustosa elencazione dei santi prediletti compiuta dall'uno, non sia stata integrata dall'altro degli autori (Sciascia) con la funzionalissima riproposizione d'una penetrante osservazione fatta in altre pagine per altra ma non dissimile occasione, a proposito della tendenza ad esemplare la gerarchia celeste sulla immanente feudalità. E come i gabelloti, gli sbirri, i famigli — osservava Sciascia — erano, per la loro stessa vicinanza e presenza, più potenti del feudatario chiuso nella sua dimora cittadina o nel castello inaccessibile; come il vicerè era effettualmente più potente del re..., così i santi, più vicini alla terra per il fatto stesso di essere stati mortali, dovevano indubbiamente essere più potenti di Dio. Anche la casistica della pittura su vetro avvalora questo terremoto.

g. f. p.

STORIA SOCIALE

La rivolta del 1830 dei braccianti inglesi

Un'opera di E.J. Hobsbawn e G. Rudé che contribuisce a continuare la discussione sui limiti e gli obiettivi della scienza storiografica

E. J. HOBSBAWN - G. RUDE': «Rivoluzione industriale e rivolta nelle campagne», Editori Riuniti, pp. 351, lire 4.200.

Dall'autunno all'inverno del 1830 tutta l'Inghilterra agricola sud-orientale fu scossa dalla più ampia rivolta di tipo luddista che la storia, già lunga, dello sviluppo capitalistico di quel paese aveva conosciuto e conoscerà in seguito. L'obiettivo principale dei braccianti agricoli in rivolta era rappresentato dalle macchine trebbiatrici che i fittavoli capitalistici ed i grandi proprietari terrieri avevano introdotte allo scopo di accrescere la produttività del lavoro ed aumentare in questo modo i profitti e le rendite.

I *peasants*, come genericamente venivano chiamati i salariati dell'agricoltura, già pienamente proletarizzati videro in questo modo ridotte al minimo le loro fonti di guadagno e quindi peggiorata la loro già precaria esistenza.

L'insistenza con cui gli A.A. sottolineano questa circostanza, e cioè la già piena proletarizzazione dei lavoratori agricoli *prima* della diffusione generalizzata delle macchine avvenuta negli anni immediatamente precedenti quello della rivolta, è essenziale per riuscire a cogliere i tratti fondamentali e gli scopi della rivolta stessa. A differenza delle *jacqueries* continentali, espressione ad un tempo disperata e peculiare dei piccoli contadini proprietari, «assetati di terra», «Non c'è dubbio», affermano gli A.A., «che la loro moderazione fosse in parte dovuta... al fatto che erano movimenti di proletari agricoli e non di contadini... Caratteristica di rilievo del lavoratore proletarizzato era invece quella di non volere più la terra, bensì salari più alti e una buona occupazione». (pag. 70).

Nel corso della rivolta del '30 infatti, così come in quelle che l'avevano preceduta e che la seguiranno, non venne mai avanzato dal movimento alcuna richiesta di 'riforma agraria' o di una qualsiasi forma di redistribuzione della terra. Insomma il bracciante inglese, di fronte alla inflazione galoppante che colpì l'economia del paese all'indomani della conclusione delle guerre anti-napoleoniche, alle disastrose condizioni del mercato del lavoro, ulteriormente appesantite dal ritorno dei reduci dalle campagne europee, individuò nella macchina trebbiatrice la causa reale del peggioramento delle sue condizioni e attraverso la sua distruzione si pose l'obiettivo di un "ritorno" alle «antiche condizioni di normalità».

Ristabilire l'equilibrio gerarchico che fino a quegli anni aveva dominato nel *village* e che, comunque, aveva assicurato pane e lavoro per tutti: questo l'obiettivo della rivolta. La lotta che i braccianti portarono avanti con estremo eroismo non solo non si proponeva di rivoluzionare lo assetto sociale complessivo delle campagne, ma fu per alcuni aspetti, ed in ciò la spiegazione anche della sua larga diffusione e durata, appoggiata da una parte dei fittavoli capitalisti in opposizione alla nuova legislazione della Poor Law. L'intreccio di queste spinte e controspinte economiche all'interno della rivolta del '30 è ben delineato nei primi cinque capitoli del testo, chiarificatori altresì del perché questa lotta, nonostante la sua disperazione e sconfitta, non fu altro che un momento di preparazione per la diffusione del tradunionismo agricolo realizzatosi poi nel 1870.

Questo lavoro, che pur non ci pare all'altezza di altre opere con le quali i due autori si sono venuti affermando come tra i più seri ed attenti esponenti della storia sociale, non mancherà certo di riaprire o continuare la discussione relativa ai limiti ed agli obiettivi della scienza storiografica.

Guido Bolaffi

PROBLEMI STORICI

Il '500 tra due roghi

NINO BORSELLINO, «Machiavelli-Ariosto - Gli anticlassicisti del Cinquecento», Laterza, tre volumi separati, cadauno L. 1.500.

Dopo le discussioni sui concetti di Umanesimo e Rinascimento (umanesimo «civile» e umanesimo «retorico», rinascita medioevale e antirinascimento, bagliori e luci culturali ma recessione economica) sembra ormai acquisita l'esigenza di una visione nient'affatto idilliaca della nascita della cultura moderna.

Ma tra il puro proclama di un metodo e la realizzazione storiografica c'è sempre di mezzo il mare non piccolo della capacità critica di intendere concretamente tempi e testi, fatti e uomini, strutture e mediazioni, politica e produzione letteraria. Questi studi del Borsellino — che sono estratti, ristampati in edizione economica, del primo volume del Cinquecento della grande storia letteraria italiana di Laterza, da poco uscito — ci sembra siano riusciti nell'impresa, fornendo qualcosa di più di un semplice strumento critico di riscontro, in grado come sono invece di dare al Cinquecento una dimensione storicamente assai corposa che riconduce l'unità e le contraddizioni del periodo al solido terreno dei «dati l'esperienza letteraria», attraverso una serie di stimolanti letture critiche.

I «grandi» (Machiavelli, Ariosto, Aretino) e i «minori» (Berni, Folengo, Ruzzante, Cellini), per così dire, vengono collocati in una linea di sviluppo in cui la dialettica classicismo-anticlassicismo non è scontro di categorie astratte, ma immagine viva di una situazione culturale e politica che trova il suo centro all'inizio del secolo nella crisi dell'«indipendenza italiana» (calata di Carlo VIII, apertura del periodo delle preponderanze straniere, con sullo sfondo il bruciamento del Savonarola) e al termine nell'affermarsi della Controriforma come liquidazione repressiva del Rinascimento, della quale sono simbolo le fiamme del rogo di Giordano Bruno.

Il capitolo introduttivo sui problemi storici del Cinquecento, che delinea l'evoluzione dell'intellettuale rinascimentale in cui la mancata realizzazione dell'*homo faber* in «valore sociale» è spiegata in termini di contraddizione oggettiva tra valori etici e culturali e «livelli di produzione economica e di organizzazione politica» che bloccarono lo sviluppo, non è quindi di qualcosa di appiccicaticcio o di catalogatorio, ma il risultato di una verifica effettuata sull'esperienza dei testi.

Basti, in questa sede accennare alla puntuale analisi del pensiero machiavelliano, vivissima fin nelle note a piè di pagina ai brani delle opere — come quella al discorso del capo dei Ciompi delle *Istorie Fiorentine* — e all'altro studio, dedicato al Folengo, «al secolo Girolamo, in religione Teofilo, in arte Merlin Cocai e Limerno Pitocco», il macheronico poeta mantovano, che con il Ruzzante e lo Aretino, al petrarchismo ed al ciceronianismo contrappose comicità e bizzaria in chiave di «scapigliatura» anticlassicista, riproponendo quei «diritti naturali» di origine boccaccesca presenti, in parte anche nel Machiavelli.

I limiti del cospicuo sforzo del Borsellino sono da ricondurre, se mai, all'impostazione generale, di tipo semi antologico ed in parte didascalico della collana, che lascia necessariamente spazio qua e là a frantumazioni e condizionamenti. Ma proprio in questo quadro i meriti prendono maggior corpo

g. be.

ANALISI DI UN PAESE

I 7 mesi del governo democratico in Bolivia

L'esperienza dell'Assemblea popolare in un paese da sempre soggiogato al capitale statunitense - Seri limiti ideologici del libro che, per altro, presenta spunti di grande interesse

E. FIORAVANTI: «L'esperienza della Assemblea popolare in Bolivia», Jaca Book, L. 2.000, pagg. 245.

Miniere di stagno e prodotti agricoli: queste le basi dell'economia della Bolivia, un paese potenzialmente ricco, ma in realtà molto povero, perchè sfruttato colonialmente prima, in forma indiretta dall'imperialismo economico statunitense dopo.

La Bolivia non ha mai conosciuto una reale indipendenza ma soprattutto subisce ancora oggi una dittatura voluta e controllata dagli USA.

Il passaggio dalla fase feudale a quella capitalistico-borghese, è avvenuto in modo graduale per molti anni, con la trasformazione dei proprietari terrieri in finanzieri, e con la differenziazione all'interno della classe contadina di una borghesia agraria.

Questo processo comincia circa nella seconda metà degli anni '30, dopo la «Guerra del Chaco» contro il Paraguay, ed è naturalmente accompagnato da fenomeni di organizzazione operaia, come il nascere dei sindacati (1936).

Lo sviluppo in senso capitalistico dell'economia boliviana è segnato da atti di ribellione popolare in cui protesta operaia, nazionalismo, spinte contadine per la riforma agraria si confondono.

E' nel 1952 che la protesta popolare sfocia in una vera e propria rivoluzione, dalla quale esce un governo a cui partecipano il Movimento Nazionalista Rivoluzionario e la Centrale Operaia Boliviana.

Vengono immediatamente varate la nazionalizzazione della più grande miniera di stagno del paese, e la riforma agraria. Questi due provvedimenti trasformano profondamente il paese, ma rompono l'unità che aveva portato alla rivoluzione: concedendo la terra ai contadini, aiutano la formazione di strati sempre più ampi di borghesia agraria, i cui interessi si dissociano ovviamente da quelli degli operai e dei ceti urbani.

La nazionalizzazione, d'altra parte, preoccupa gli USA, che organizzano un colpo di stato che porta al potere il generale Barrientos nel 1964. Nel 1967 comincia la guerriglia, nel '69 muore Barrientos, e dopo un breve periodo di due anni, un altro periodo di dittatura: quello del capo delle forze armate Miranda.

Nel febbraio del 1971, finalmente, dopo una sollevazione popolare e di una parte delle forze armate guidata da Torres, si attua il primo esperimento di governo autenticamente democratico: quello dell'Assemblea popolare.

La sua durata purtroppo fu assai breve, di appena sette mesi, e nell'agosto dello stesso anno Banzer, con un nuovo colpo di stato, eliminò ogni garanzia democratica e prese il potere. Egli lo detiene ancora oggi e le sue recenti dichiarazioni di voler tornare a un regime democratico certamente non possono trarre in inganno nessuno, ma dimostrano soltanto il crescere dello scontento popolare.

Come si vede l'unica continuità politica ed economica in tutta la situazione boliviana è data dalla presenza pesante ed invadente dell'imperialismo americano, che fra l'altro era riuscito a trarre grande vantaggio dalla nazionalizzazione delle miniere di stagno, ottenendo il monopolio delle esportazioni minerarie attraverso il Banco Minero.

Questo in sintesi il quadro in cui Fioravanti inserisce la sua analisi sulla Bolivia, svolgendo un lavoro di ricostruzione storica abbastanza chiaro in alcuni punti, ma insufficiente in altri.

Infatti la sua ricerca storica ed economica è, a tratti, indubbiamente interessante: ad esempio l'analisi della natura delle forze sociali che Ché Guevara riuscì ad attrarre nel *foco* guerrigliero, e il suo isolamento, la sua incapacità di radicarsi nelle masse rurali in paragone invece alla guerriglia che lo stesso uomo aveva condotto a Cuba con successo. L'autore spiega l'insuccesso col fatto che la riforma agraria aveva in gran parte trasformato le campagne, creando «i contadini proprietari, che hanno una mentalità individualista e conservatrice che li allontana, almeno in una prima fase della lotta, dal riconoscersi in un processo rivoluzionario».

Di qui il fallimento delle famose tesi del Ché, che pure si erano dimostrate giuste per Cuba.

Dove invece la polemica personale dell'autore con le posizioni politiche dei partiti della sinistra fa scadere il livello del lavoro, è nella parte in cui egli analizza i sindacati e i partiti politici, il loro ruolo nell'Assemblea popolare, e successivamente nel fallimento di questa esperienza, culminato nella dittatura.

Qui manca un vero approfondimento della natura e della composizione sociale di queste forze e dei loro errori. Infatti è chiaro che dove c'è stato un fallimento c'è stato anche un errore, ma non è di nessuna utilità affermare con asserzioni semplicistiche che la radice di ogni male è nel riformismo dei partiti di sinistra, se non si compie un'indagine più seria.

Daniela Brancati

in libreria

Il «diario pubblico» di Guasti

IVO GUASTI, «Il carico dei giorni», Cultura editrice, pp. 64, L. 1.000.

(Franco Manescalchi) - «Il carico dei giorni» è una cronaca in versi di uno scrittore che fa della cultura uno strumento attivo, di lotta. Vi è la Resistenza, osservata con partecipe attenzione di bimbo, ed in questa le figure che anticiparono le forme del presente; vi è un continuo sentimento del tempo e delle sue progressive mutazioni.

A volte Guasti sofferma il suo interesse su una figura arcaica, altrove configura un disegno di gruppo, animato da una forza interna per il carico di giorni che vi circola.

Ma, in questo, non vi è lamento, che anzi un evidente «ottimismo della volontà» muove lo scrittore a vedere la storia nei suoi atteggiamenti costruttivi «per sicure avanzate».

Su questo plafond impegnato e diaristico, valido come documento probante di una situazione storica nei suoi aspetti più particolari e soggettivamente consistenti, alcune poesie prendono rilievo per la compatta evidenza delle immagini di una terra che rapidamente muta di aspetto e struttura civile. E si tratta dei testi più interni e necessari rispetto ad una ricerca di verità e poesia in cui il dettaglio politico non è pragmatico, ma, alla radice, esemplare ed, in definitiva, neoumanistico.

In questi casi, un desiderio di serena mutazione, dove uomo e natura si comprendono in un'unica prospettiva, sostanzia un discorso che va oltre la nostalgia e l'ideologismo per un approdo diverso, per un gusto delle cose e per un giusto sentimento delle medesime che ricordano Hikmet, la sua elegia costruttiva, le oggettive dimensioni di un «diario pubblico».

La società urbanizzata

ANGELO DETRAGIACHE, «La città nella società industriale», Einaudi, pp. 157, L. 3.200.

(Lando Bortolotti) — Tesi fondamentale dell'autore è che essendo la città il nodo fondamentale dei problemi contemporanei, l'obbiettivo della pianificazione nazionale deve essere anzitutto la città. Un robusto accento viene posto sugli aspetti positivi delle concentrazioni urbane, e sulla accelerazione dell'evoluzione sociale e culturale resa possibile dalla grande città moderna.

L'autore sostiene molte tesi elaborate dalla sociologia statunitense; ma rimane da verificare quanto tali ipotesi siano applicabili nella nostra realtà. Torino (che pare confermare alcune di queste tesi) è un caso anomalo: è l'unica grande città italiana basata fondamentalmente su un'unica industria gigante.

L'approccio dei sociologi e degli urbanisti americani — lo studio del modello di comportamento di chi decide l'uso del suolo urbano — lascia in ombra il momento politico, che pure è a monte delle tendenze «naturali» dello sviluppo.

La parte più approfondita è quella che concerne la città nella società preindustriale: qui la sintesi è chiara e convincente. Negli altri capitoli vi è qualche caduta del rigore scientifico, come quando si afferma che la «versione fascista» ha la sua matrice (attraverso Sorel), nella fabbrica, o che il pensiero tecnologico decolla per proprio conto, secondo una propria logica non riconducibile al giudizio economico. Rimane comunque il notevole tentativo di fondere geografia urbana, sociologia urbana ed economia.

Le proposte avanzate dal Detragiache per risolvere i problemi della società urbanizzata si possono compendiare nell'incameramento della rendita fondiaria urbana da parte dell'operatore pubblico, e nella fissazione di una gerarchia urbana che consenta la riorganizzazione dell'intero territorio. Si tratta, come si vede, di proposte politiche, ma nulla è detto sulle forze che possono attuarle nella nostra situazione.

Giustificazione di Dio

G. G. LEIBNIZ, «Teodicea» a cura di Vittorio Mathieu, Zanichelli, pp. 505, L. 6.500.

(Luciano Albanese) - *Teodicea* significa, letteralmente, «giustificazione di Dio». Giustificazione dall'accusa di aver creato il male. Il problema fu uno dei più dibattuti del XVII e del XVIII secolo: Bayle e, più in generale la cultura libertina, avevano dimostrato l'assoluta ingiustificabilità di Dio. La ragione non può conciliare l'esistenza del male e l'esistenza di Dio. La teologia ha perciò fallito il suo scopo, e solo un atto di fede può risolvere quella contraddizione.

Leibniz volle spezzare una lancia a favore della teologia, e riaprì tutta la questione. Negli *Essais de Théodicée* (1710) egli introdusse il concetto di *male metafisico:* Dio ha creato degli esseri necessariamente inferiori, quindi limitati, quindi *strutturalmente* affetti dal male fisico e dal male morale. La garanzia che le forze del male non prevarranno sta nell'armonia prestabilita del mondo, in cui ogni creatura trova il suo posto.

I limiti di questa soluzione sono chiaramente denunciati da Mathieu nella sua introduzione: essa ha il difetto di tutte le costruzioni idealistiche, che, per voler spiegare a priori tutta la realtà, finiscono col soggiacervi passivamente. Così Leibniz, «mentre pretende di ridurre tutto alla forma logica, riduce tutto a una proposizione empirica» (Mathieu).

La scuola nel vuoto

E. RICHARDSON, «La scuola e il suo ambiente», Armando, pp. 364, L. 4000.

(Fernando Rotondo). Il sottotitolo — «Problemi e esperienze di gruppo nella scuola secondaria» — promette più di quanto non mantenga effettivamente. L'autrice mostra come le relazioni interpersonali e le correnti emozionali sotterranee influenzino profondamente la vita della scuola e gli aspetti intellettuali dell'istruzione, ma tutto ciò sembra avvenire in una sorta di «vuoto» nel quale la scuola viene isolata dal più ampio contesto sociale esterno. Inoltre il materiale dell'esperienza scolastica, inglese, propone motivi a cui il nostro ambiente educativo non può che essere scarsamente sensibile. Si pensi, ad esempio, al capitolo sull'organizzazione sociale nella scuola con i suoi tipici aspetti di democrazia formale anglosassone (prefetti, capiclasse, ecc.), secondo una concezione per cui la scuola è vista come luogo per *apprendere* la democrazia, o meglio le sue procedure.

1953-1973: VENT'ANNI CON I LIBRI DEGLI
EDITORI RIUNITI

Dopo il successo editoriale dei QUADERNI DEL CARCERE — 40.000 copie vendute — sono in libreria, nella nuova edizione economica

GRAMSCI
Scritti politici

prefazione e cura di Paolo Spriano

Degli articoli sul «Grido del popolo» alle «Tesi di Lione», la più ampia antologia degli scritti di Gramsci che fornisce gli elementi essenziali del suo pensiero teorico e della sua esperienza reale, dimostrandone il nesso strettissimo.

LE IDEE - 3 voll. - pp. 832 - L. 2.500